

Acqua di fonte

Bollettino periodico del gruppo La Fonte



Testimoni di speranza

Chiamati a costruire, dentro la storia, una casa al Regno di Dio

Scrivo questo editoriale sotto lo stimolo di alcune suggestioni: il nostro percorso di riflessione sul Battesimo, una lettera del vescovo di Bergamo intitolata *A Casa nella Chiesa*, e infine il momento attuale, segnato da “crisi” di vario genere, che riempiono stampa e telegiornali, e hanno solo l’effetto di riversare nei cuori ondate di afflizione che rendono tutto più duro. La reazione più diffusa, e anche la più facile, sembra essere la denuncia. Ma a pensarci bene, credo che mai come oggi sia invece urgente, anche se faticoso, decidere ogni giorno di essere testimoni di speranza. Per quanto riguarda lo specifico della Chiesa, per esempio, ho trovato molto più utile la riflessione di Timothy Radcliffe sul come vivere l’attuale crisi (ne diamo una sintesi in questo stesso numero), che non la tirata di Hans Küng alla gerarchia pubblicata anche da *Repubblica*.

Su questo sfondo, prendere in mano il rito del Battesimo, che alla *Fonte* stiamo rileggendo, può dare l’impressione di farci volare nelle nuvole. Dopo che l’acqua vivificata dallo Spirito ci ha rigenerati immettendoci nel “popolo nuovo” che ha per capo Cristo e per legge l’amore, si riceve l’unzione con il crisma, il cui significato è concentrato in tre parole chiave che materializzano la nuova situazione del battezzato: egli diventa *sacerdote, re e profeta*. Sono parole che sembrano venire da un mondo che non ci appartiene più, e dunque rischiano di non emettere più alcuna luce, di non accendere più nessun sentimento. Delle tre la più ostica è senz’altro quella che indica nel cristiano un “re”. Quella

dei re è una categoria così svalutata da suscitare più un senso di pena che di gloria. Ci si chiede persino se sia il caso di continuare ad usarla. E però non se ne può fare a meno, perché le parole del rito vengono dalla Scrittura: “A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei

secoli”, scrive l’autore dell’Apocalisse (1,6). E la costituzione del Vaticano II sulla Chiesa ricorda che “I fedeli, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell’ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano” (*Lumen Gentium* 31). La liturgia, dunque, non fa che riflettere la Scrittura e la dottrina, ed qui che si costituisce il “vocabolario” della fede, è qui, e non su un qualunque dizionario di italiano o di qualsiasi altra lingua, che si trova lo strumento per capire il senso delle parole che usiamo.

Cosa significhi per il cristiano essere un “re” lo si comprende subito rileggendo con attenzione l’Apocalisse. Un re richiama un “regno”, ma lì ci viene detto che il suo capo lo ha costruito con il suo “sangue”, dandoci in questo un segno di “amore” tale da guadagnarci la “liberazione dai peccati”, che altro non sono che forme di “anti-amore”. Cogliamo qui il paradosso forse più sconvolgente della rivelazione cristiana: Cristo è re “sulla croce”, come dice un testo liturgico antico, e mostra la sua sovranità lavando i piedi ai suoi discepoli, facendosi di fatto loro schiavo (cfr. Gv 13,1-11). Il capovolgimento di prospettiva, che letteralmente rovescia il senso usuale che diamo alle parole, è da secoli espresso in una formula della liturgia: *servire Deo regnare est*. Con il corollario che nessun servizio di Dio è vero e integrale se non si traduce nel servizio dei fratelli.

Il battezzato è dunque un “re”. Ma non si tratta di mettere in testa una “corona”, ma di cingersi alla vita un “asciugamano”, perché, per citare un titolo famoso dell’indimenticato don Tonino Bello, essere “sacerdoti e re” significa vivere in un popolo che ha come emblemi *La stola e il grembiule*. Si è re, come e con Gesù, per costruire il Regno, quello di Dio, e dunque quella del cristiano è una regalità di servizio, il suo compito è un *servizio regale*. Chi ha necessità di tale servizio e ne è il beneficiario? Il mondo, naturalmente, nel quale il Regno di Dio è presente, ma in un modo che deve essere scoperto, incrementato, difeso. Questa è la missione del battezzato, come singolo e come popolo. Un detto che correva ai tempi del Concilio esprimeva la cosa giocando sull’ambiguità del verbo *servire*: “Una Chiesa che non serve, non serve!”. Perché una delle svolte del Vaticano II fu la

(continua a pagina 2)

- 1 Editoriale
Testimoni di speranza
- 2 Appunti
Sette miglia
- 4 Interventi
«Venite a me, voi che siete oppressi»
- 6 Cronache
13 maggio: chi veglia cresce nell’amore
- 7 CulturalMente
Libri: Il senso è nell’attesa



decisione di trasformare un documento nato come “La Chiesa e il mondo” in “La Chiesa nel mondo”, e nell'intrecciarsi di queste due realtà, i cui confini per il vero passano nel cuore di ciascuno di noi, i rapporti e gli influssi vanno nelle due direzioni. Quel documento, infatti, è come una grande sinfonia che comincia sulla nota della condivisione: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (*Gaudium et Spes* 1). In questa luce il documento, fuori da ogni istinto di contrapposizione, dedica una sezione all'aiuto che i cristiani devono dare all'attività umana (n. 43) e uno all'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo (n. 44).

Chiedendomi quale servizio possiamo oggi rendere al nostro mondo ho trovato alcune indicazioni di una semplicità cristallina nella *Lettera alle famiglie* che mons. Francesco Beschi ha indirizzato alla sua diocesi di Bergamo. Si tratta di suggerimenti raccolti attorno a tre parole chiave: la **casa** come metafora di riferimento, la **storia** come invito al dinamismo, il **corpo** come proposta di articolazione nell'unità. Data la limitatezza dello spazio mi soffermo sulle prime due, meno abitualmente sottolineate della terza che ha alle spalle una lunga tradizione.

1. Una **casa** ha muri e finestre. “I muri di una casa dicono la sua identità; le sue porte e le sue finestre la sua apertura. Senza muri non esiste casa; ma senza porte e finestre non si può vivere”. Da qui scendono gli inviti a praticare tre virtù. a) “Coltiviamo la virtù dell'*ospitalità*; ospitalità per chi ci abita perché ci possa vivere bene; ospitalità per chi ritorna perché non si senta giudicato; ospitalità per chi si affaccia perché si senta accolto”. b) “Coltiviamo la virtù della *quotidianità* che è il clima della casa, dove la fede si nutre della verità dei giorni feriali. Una Chiesa della quotidianità soprattutto radicata nel vivere quotidiano delle persone: fatto di gioie e dolori, lavoro e passioni, desiderio d'amore e sacrifici, speranze e angosce, intimità ed estraneità”.

c) “Coltiviamo la virtù dell'*intimità*, cioè la cura di relazioni semplici e vere, cominciando dal riconoscere cristiani gli uni e gli altri non per rinfacciarcelo, diventando giudici degli uni degli altri, ma perché in relazioni vere e impegnative riconosciamo nel frammento di ciascuno un segno della presenza liberante e vivificante del Signore Gesù, che già ora è capace di trasformare la storia, cominciano da noi, da questa casa”.

2. “Dire che la Chiesa è una *storia* non significa soltanto parlare del suo passato, ma della sua vitalità, del suo sviluppo, dei suoi cambiamenti. [...] La Chiesa è la storia non solo della mia fede, ma di una fede che supera la mia, che nutre la mia, che è arricchita dalla mia: la fede di una comunità e il suo continuo intrecciarsi nella vita. [...] La Chiesa è chiamata non a subire la storia, ma a farla giorno dopo giorno, insieme a tutti gli uomini, riconoscendo e coltivando e perseguendo i segni del Regno che supera la storia degli uomini, che rappresenta il compimento della storia degli uomini, ma che già ora è cominciato in Gesù, in coloro che lo seguono, in tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Un'infinità di segni e gesti e vite sono disseminate nel mondo e nel tempo a testimoniare e costruire questa storia”.

Ho letto in questi giorni un libro che raccomando senza esitazione: sono le *Confessioni di una religiosa* (Jaca Book), di Suor Emmanuelle, famosa per essere andata a 62 anni a vivere con gli straccivendoli della periferia più squallida del Cairo. È una lettura entusiasmante, che traspira sincerità ad ogni riga, in un continuo oscillare tra slanci e paure, tra esaltazione e sconforto. Ritorno con lei al punto da cui sono partito. “Il vero, il bello, il bene non sono facili oggi da discernere sulla nostra terra. I mass media ci subissano di flash su un mondo quasi esclusivamente oppresso dalla corruzione, dalla bassezza e dalla violenza. Eppure esiste un'altra dimensione, sfortunatamente troppo nascosta. Il nostro pianeta continua ad essere abitato da uomini e donne dotati di un singolare potere di altruismo: sanno far nascere il bene nei campi più restii alla cultura. Sono dei catalizzatori di speranza, coloro che hanno il coraggio di dire ‘diventa bello’ davanti all'ultimo degli uomini” (p. 214). E di *coraggio* parla anche mons. Beschi, “il coraggio di uomini e donne che nella fede hanno trovato l'ardire quotidiano di costruire e non distruggere, di perseguire speranza e non rassegnazione, di testimoniare amore e non paura”. Penso che di questi tempi il servizio migliore che come cristiani possiamo rendere al mondo sia proprio quello di abbracciare e sostenere, nella compassione evangelica, ogni forma di fragilità. E mi piace vedere in questa luce, insieme al vescovo di Bergamo, la Chiesa “come comunità in cui il coraggio di uno diventa incoraggiamento per l'altro”. Il fondamento di questo modo di essere e di fare sta in una convinzione che Suor Emmanuelle ha espresso con una formula scultorea: “Nessuna vita è perfetta, nessuna vita è perduta, tutte vengono salvate” (p. 288).

Sette miglia

Camminare fianco a fianco, per ritrovare la pace



“**H**o ancora nella mente l'espressione di tutti quelli che si trovavano nella sala del piano superiore quando Lui è comparso.

Erano meravigliati, senza parole. Con il cuore in gola per l'emozione.

Mi sentivo anche trionfare sull'incredulità con cui gli undici e tutti gli altri avevano ascoltato il nostro racconto.

Mi aveva ferito la durezza contro cui si era scontrata la gioia che avevamo in cuore. Ancora sentivo che ci veniva rinfacciata la nostra condizione. Come, peraltro, ancora non avevano creduto neppure alle donne che all'alba dicevano di averlo incontrato risorto.

Era bastato che Lui si assentasse per tre giorni, perché Pietro e gli altri discepoli subito tornassero agli antichi stereotipi misogini e legalisti...

E dunque era logico che non prendessero in considerazione la testimonianza di due come noi.”, disse Luca.

Il tono della sua voce, inizialmente entusiasta, si era fatto pian piano amaro. Adesso non guardava più l'amico. Aveva abbassato lo sguardo.

Cleopa gli si era fatto più vicino. Ora lo teneva stretto a sé.

“Lascia perdere”, rispose. “Non avvelenarti l'animo. Lo sai che Lui è qui, ci guarda, ci ama. Non ci giudica. Anzi: guida i nostri passi. Cammina con noi come aveva iniziato a fare allora. È questa la cosa importante. È l'unico pensiero che conta. Lascia spegnere le velleità di giustizia o di ripicca. Lo sai che non servono. La verità è il Suo amore per noi - anche per noi! -, la stima che ci ha regalato e che ci ha insegnato ad avere anzitutto verso noi stessi. Pietro, gli apostoli, i nuovi capi della comunità prima o poi capiranno. O forse l'amore di Lui ha già iniziato a farsi strada nel loro intimo e sta già spalancando le loro visioni un po' ristrette. Ma non preoccupartene. Non averne a male. A noi basta il Suo amore per essere sereni, contenti e per rimanere tra gli altri senza rancori. Gli altri non ci sono estranei. Anche a noi Lui ha affidato gli altri come fratelli, come il luogo in cui trovarlo. Noi non siamo forestieri: la comunità è casa nostra. Forse gli altri non ce lo dimostreranno, ma noi sappiamo che il Maestro ci ama e resistiamo. Non nella durezza del volto, ma nella pace.”

Luca aveva ascoltato quelle parole come una musica, come il rumore dolce e rasserenante delle onde calme sulle sponde del lago. Si sentiva fortunato ad avere al proprio fianco una persona come Cleopa: un giovane sereno, un uomo pieno di fede e di pazienza. Sapeva comprendere e aspettare: così aveva imparato a fare con gli altri, con se

stesso e anche con Luca.

L'incontro con il Maestro gli aveva cambiato la vita. E l'aveva finalmente condotta alla pace.

Luca si sentiva al sicuro con lui. Sapeva di essere custodito. Sentiva di crescere grazie a Cleopa.

Sì, aveva ragione il Maestro: era proprio vero che quando due cuori sono uniti all'unisono la Sua presenza si fa palpabile, incontrabile.

“Ti ricordi come ci ardeva il cuore nel petto quando Lui conversava con noi lungo la strada del ritorno da Gerusalemme?”, chiese Cleopa.

“Già! Chissà perché, tra tutti i discepoli ben più ragguardevoli, il Maestro ha scelto proprio noi per manifestarsi vivo... - rispose Luca -. È una domanda che spesso mi ritorna nei pensieri. Forse perché ha voluto che esattamente a due persone giudicate discutibili fosse affidato l'annuncio della Sua risurrezione. Così come è successo per Maria di Magdala e le altre donne. Che buffo! Da esseri disprezzati Lui le ha trasformate nelle “apostole” degli apostoli! Che grande il Maestro: sempre a sconvolgere gli assiomi perfetti dei benpensanti!”.

“Amico mio - aggiunse allora Cleopa -, più probabilmente il Maestro ci ha scelto non per dare una lezione ai fratelli, ma perché, dove ci si ama, Lui è già presente. Camminava con noi e non ce ne eravamo accorti. Era là per accarezzare il nostro cuore ferito: per il disprezzo degli altri e soprattutto per la delusione. Non eravamo stati capaci di comprendere che era veramente Lui colui che stava liberando Israele. Sapeva che avevamo bisogno di luce. E, con una tenerezza infinita, ha scelto di spendere un po' di ore di quel primo giorno di risurrezione proprio per noi, per parlarci con quel linguaggio che ci è tanto familiare: quello del viaggio fianco a fianco, quello dell'ascolto reciproco, quello dell'affidamento dei pesi dell'uno al

(continua a pagina 8)





«Venite a me, voi che siete oppressi»

Timothy Radcliffe parla ai preti irlandesi, ma raggiunge il cuore di tutti

Riportiamo un estratto delle parole con cui il frate domenicano, già maestro generale dell'ordine, aiuta a rileggere i recenti avvenimenti che hanno colpito la Chiesa. Lo fa rivolgendosi ai sacerdoti della diocesi di Dublino durante un ritiro spirituale dello scorso dicembre. «È una crisi tremenda per la Chiesa, ma reca con sé una promessa e una benedizione».

«Buona crisi»

Gesù dice ai suoi discepoli: «Venite a me». Si tratta di un invito all'intimità. I discepoli vengono invitati a riposare nella sua amicizia. Ed è questo che vorrei approfondire un poco: come, in un periodo così duro, possiamo riposarci nell'amicizia del Signore. È una crisi terribile per la Chiesa. Ma sono fermamente convinto che *la crisi è una possibilità che ci viene data per avvicinarci a Dio*. La peggior crisi mai conosciuta da Israele fu la distruzione del Tempio e l'esilio a Babilonia. Israele perse tutto quello che costituiva la sua identità: il culto, la nazione, il re. Ma scoprì così di avere Dio più vicino di quanto non lo fosse mai stato. Dio era presente nella legge, sulle loro bocche e nei loro cuori, ovunque fossero, per quanto lontani da Gerusalemme. Poi comparve quell'uomo scomodo, Gesù, a infrangere l'amata legge, a mangiare nel giorno di sabato, a toccare gli impuri, ad abitare con le prostitute. Sembrava che cercasse di fare a pezzi tutto quello che essi amavano, il modo stesso della presenza di Dio nelle loro vite. Ma fu solo perché Dio desiderava essere presente in un modo ancor più intimo, come uno di noi, col volto di un uomo. Questa ultima crisi è un tempo che ci viene dato per scoprire Gesù ancor più vicino a noi di quanto avessimo mai immaginato. È una crisi causata dalle mancanze che noi stessi abbiamo compiuto in quanto Chiesa, ma Dio può farne una benedizione se la viviamo nella fede. E dunque possiamo stare tranquilli.

Vacillare insieme

Bene, egli dice: «Venite a me voi tutti che siete così gravati». *Voi tutti*. Significa che *andiamo a lui insieme a tutti quelli che hanno un peso sulle spalle*. Se ci caricheremo sulle spalle i pesi gli uni degli altri, allora il Signore ci darà ristoro. *Lo scrollarci di dosso il gravoso peso del sentirsi giusti ci consentirà di riposare*. È così faticoso dover fingere di essere santi ventiquattro ore al giorno.

Portiamo dunque i fardelli gli uni degli altri, delle vittime, di chi ha perpetrato le violenze, del popolo di Dio. Il giogo di cui parla Gesù è la sua Legge. Nell'Antico Testamento (cf. Sir 51,26) era la Torah il giogo cui venivamo vincolati. E il contrasto è nei confronti dei farisei, che legano «fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4). *Diversamente da quello dei farisei, il giogo di Gesù è leggero*. Se pensiamo alla nostra stessa amata Chiesa negli ultimi secoli, sembra che siamo stati più simili ai farisei, perché abbiamo posto dei pesanti fardelli sulle spalle della gente. Spesso questi carichi sono stati associati al comportamento sessuale. Abbiamo detto alle famiglie

che hanno molti figli che non è consentito alcun genere di contraccezione, e ai giovani che non possono permettersi di sposarsi che il loro comportamento sessuale deve essere posto sotto stretto controllo, e alle persone omosessuali che nulla è permesso e che devono vergognarsi della loro sessualità.

L'insufficienza della morale del gendarme

Ora, a prescindere da quanto di giusto o di sbagliato vi sia nell'insegnamento della Chiesa, ciò è stato percepito dai nostri cristiani come un peso gravoso. Ed ecco che ora scoprono che i preti che li hanno caricati in questo modo hanno peccato in materia sessuale molto più gravemente. Alla stregua dei farisei, abbiamo predicato bene e praticato male.

Come possiamo togliere il peso dalle spalle nostre e altrui? Dobbiamo, naturalmente, andare verso gli altri e verso noi stessi con benevolenza e compassione. Dobbiamo fare i conti con l'idea complessiva che la morale è principalmente una questione di proibizioni e di obblighi. L'idea che essere buoni significa sottomettere la propria volontà al grande Gendarme che è nei cieli è vecchia e sbagliata.

Credo che questa visione della morale abbia certamente preso piede con l'Illuminismo e la sua *cultura del controllo*. L'Illuminismo vedeva il mondo e la società come un meccanismo da tenere sotto controllo, alla stregua di un orologio. E le leggi morali corrispondevano alla volontà dell'orologiaio. Essere buoni significava sottomettersi alla volontà arbitraria di Dio e dello stato. Significava distinguere quello che ci è permesso e quello che ci è proibito.

Dobbiamo sollevare tutti, compresi noi stessi, da questo gravoso peso del Gendarme celeste. I Dieci comandamenti non vennero originariamente visti, né presso Israele né dalla Chiesa delle origini, come la volontà arbitraria di Dio. Se lo facessimo qualcuno di noi potrebbe solidarizzare con Bertrand Russell, quando disse che andavano considerati come un questionario d'esame: nessun candidato riesce ad arrivare a sei!

La parola ebraica che in genere traduciamo con «obbedire» significa «ascoltare». I comandamenti non sono una costrizione dall'esterno. Sono sempre un invito a entrare in una relazione personale con Dio. «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,2-3). I Dieci comandamenti significano condividere l'amicizia e la libertà di Dio.

Il criterio dell'amicizia

Questo spiega qualcosa di realmente sconcertante a proposito di Gesù. Ha mangiato e ha bevuto con le

prostitute e con gli esattori delle tasse; i suoi amici avevano una pessima reputazione. Non ha aspettato il loro pentimento per invitarli a sedere a mensa. Li ha accettati così com'erano. E ancora, ha proclamato il Discorso della montagna. Ha comandato ai suoi discepoli di porgere l'altra guancia, di amare i propri nemici, di non adirarsi, di essere perfetti come il nostro Padre celeste è perfetto. È molto esigente.

Come ha potuto fare entrambe le cose, essere incondizionatamente accogliente, apparentemente indulgente, ed estremamente esigente? Il criterio è stato quello dell'amicizia di Dio. *È solo in un esplicito contesto di amicizia che si può dare un insegnamento morale.* Se vogliamo parlare di problemi come l'aborto, il divorzio e il secondo matrimonio, o la questione omosessuale, dobbiamo cercare di essere amici di queste persone. Dobbiamo accettare la loro ospitalità e invitarli nelle nostre case.

Ecco che il giogo di Gesù è dolce e il suo peso è leggero perché è l'offerta della sua amicizia, e può essere comunicato solo nell'amicizia. Solo passo dopo passo, condividendo la fatica e la ricerca, riusciremo a dire la parola giusta. E tale parola non può mai essere un peso, ma solo un dono. È qualcosa di estremamente difficile da comunicare ai mass media. Loro vogliono dichiarazioni belle chiare, meglio se esprimono un «non si deve». Ma i giornali sono un tipico prodotto dell'Illuminismo e della sua cultura del controllo.

L'amicizia con Gesù, l'intimità, comporta che s'impari a essere miti e umili di cuore. È allora che troveremo ristoro per la nostra vita. Ma non sono così sicuro che, pensando alla Chiesa cattolica, la prima cosa che ci viene in mente sia l'umiltà. Penso anzi che non sia la caratteristica di nessuna delle Chiese che conosco.

Questione di potere

Sono persuaso che l'intera crisi della sessualità sia profondamente legata al potere e al modo in cui il potere funziona nella Chiesa a tutti i livelli, dal Vaticano al sacrestano della parrocchia. Non è il potere di Gesù, che era mite e umile di cuore. Ogni istituzione umana ruota intorno all'uso del potere. Credo fermamente che con la cultura illuminista del controllo la nostra ossessione per il potere si sia aggravata. La Chiesa, purtroppo, è spesso stata contagiata dalla medesima cultura del controllo. Ho il sospetto che tutto questo sia accaduto anche perché la Chiesa per secoli ha dovuto combattere per difendersi dai poteri di questo mondo, che vorrebbero prevalere contro di essa. Dall'Impero romano agli imperi comunisti, passando per l'Impero britannico e per tutti gli altri, la Chiesa ha lottato per la sua stessa sopravvivenza, e spesso si è ritrovata segnata dalla medesima cultura del potere. Quella medesima cultura del potere che si trova alla radice della crisi delle violenze sessuali: la violenza del potere esercitata ai danni dei piccoli e dei vulnerabili. Non avremo una Chiesa sicura per i giovani finché non impareremo da Cristo e diventeremo di nuovo una Chiesa umile in cui siamo tutti pari, figli dello stesso Padre. È allora che Cristo darà ristoro alla nostra vita.

Quella attuale è una crisi tremenda per la Chiesa, ma reca con sé, se l'accettiamo, una promessa e una benedizione. È molto più che la crisi delle violenze

sessuali perpetrate su dei minori da parte di alcuni sacerdoti e religiosi. *È la crisi di tutta la concezione del sacerdozio e della vita religiosa.* La Riforma fu una risposta alla crisi del tardo Medioevo. Quel clero era del tutto incapace di rapportarsi al nuovo mondo. Quella crisi ha portato a un eccezionale rinnovamento del sacerdozio: una nuova spiritualità, nuovi seminari, una formazione teologica più approfondita, una nuova disciplina. Ma spesso ha dato l'impressione che fossimo degli eunuchi sessuali, degli esseri asessuati. Stiamo vivendo la crisi di tutta quella concezione del sacerdozio, con la sua distanza dalla gente, il suo uso del potere, la sua concezione della morale come controllo. Con nostra grande sofferenza, *il Signore sta demolendo le nostre alte torri* e le nostre aspettative di gloria e di grandezza, così da poter prendere dimora presso di noi. La grande maggioranza dei preti e dei vescovi che ho incontrato in giro per il mondo sono persone umili e semplici, che vogliono solo servire il popolo di Dio. E dunque *questa crisi può essere l'inizio di un grandioso rinnovamento della Chiesa*, nel quale dovremo certamente imparare da Gesù, perché «io sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita».

Riposare in Dio

L'ultima parola che vi consegno è «riposo». Gesù ha detto ai suoi discepoli, quando erano sfiniti: «Venite in disparte e riposatevi un po'». Spero che il tempo che trascorrerete qui sia riposante, e che riuscirete a resistere alla tentazione di controllare ogni dieci secondi la vostra posta elettronica e di girare avanti e indietro attaccati ai telefonini. Possiamo offrire alla gente la promessa del riposo di Cristo solo se ci vedono come persone che talvolta riescono a goderne.

Thomas Merton riteneva che l'iperattività rappresentasse una collusione con la violenza della nostra società: «La fretta e la pressione della vita moderna sono una forma, forse la più comune, della sua costitutiva violenza. Lasciarsi prendere da una molteplicità di impegni concorrenti, cedere a troppe richieste, impegnarsi in troppi progetti, *voler aiutare tutti a fare tutto significa soccombere alla violenza.* Di più, significa collaborare alla violenza. La frenesia dell'attivista neutralizza la sua profonda tensione verso la pace. Distrugge la fecondità del suo stesso lavoro, perché dissecca le radici di quella profonda sapienza che rende il lavoro fecondo».

Abbiamo bisogno, senza alcuna vergogna, di riposare in Dio. Possiamo riposare perché questa crisi possa portare frutto. Possiamo riposare perché non dobbiamo pretendere, diversamente da quei preti impossibili, di essere terribilmente bravi. Togliamoci il pesante fardello della maschera pia e rifugiamoci nella manica di Dio. Possiamo riposarci perché il giogo di Gesù è leggero. I suoi comandamenti sono un invito all'amicizia. L'amicizia può essere esigente, ma non è mai un peso. E possiamo lasciar perdere tutto il gravoso peso di un'identità forte e importante.

■
Timothy Radcliffe

Tratto da *Il Regno - Documenti*

n.7, 2010, p.201.

www.ilregno.it



13 maggio: chi veglia, cresce nell'amore

Ritrovarsi a pregare, sapendo che "Niente ci separerà dall'amore di Cristo"

Maggio 2010: la primavera tarda ad arrivare, tante nuvole, che freddo, quant'acqua! Il nostro gruppo "La fonte" dopo questo mese meriterebbe di chiamarsi "Le cataratte".

Ma è comunque tempo di sole e di calore ritrovato, di rinnovato impegno (come da quattro anni a questa parte!) per la veglia di preghiera per le vittime dell'omofobia e di ogni altra discriminazione.

Dalla fine di aprile la "macchina" organizzativa si è messa in moto: primi contatti, si sonda il terreno, si prepara il volantino di invito, fino alla bozza delle preghiere.

Quest'anno si è respirato un clima sereno, diste-

so, disponibile nonostante le nostre diversità: ci siamo ritrovati con gli amici del Guado e del Varco con l'intento comune di vivere un'occasione importante di preghiera e di testimonianza cristiana, una lode a Dio realmente ecumenica, decisamente universale.

Anche i pastori della nostra diocesi ambrosiana si sono mostrati ben disposti, tanto da offrirci subito i contatti con i padri cappuccini della chiesetta di periferia, conosciuta come "chiesa rossa", che si è rivelata una autentica sorpresa.

Questa casa di preghiera, risalente al IX- X secolo, ci ha accolto in una atmosfera di rara e semplice intimità, e contemporaneamente di amicizia e frater-

Vicinanza, affetto, preghiera in un momento difficile...

Riportiamo alcuni estratti dei numerosissimi messaggi che sono giunti, in queste settimane, a portare una voce di speranza e sostegno in questi giorni di grande prova per tutti noi.

"Due pensieri ritornano costanti fra i tanti e su questi voglio restare concentrata: sono Affetto e Preghiera.

Ho bisogno di dire a don Domenico che gli voglio bene, di dirlo adesso, davanti a tutti, senza bisogno di garanzie; con la speranza che lui possa essere in qualche modo raggiunto dall'affetto mio e di tantissimi altri.

So che ora è importantissimo pregare: per Domenico, per la sua salute, perché il Signore lo accompagni in questa terribile vicenda, e anche questa diventi – come ci ha insegnato lui – una "ferita che guarisce". Pregare per chi accusa e per chi difende. Per chi deve giudicare. Pregare per noi tutti, per tutte le nostre ferite, per tutte le nostre colpe, perché sappiamo cogliere in questa sofferenza una chiamata alla conversione, poiché in nessuno esistono solo ferite o solo colpe.

Signore, io ti ringrazio per tutti gli amici che mi hai fatto incontrare in questi anni; hai usato don Domenico per tessere la rete che ha pescato questo pezzo di Chiesa. Mi affido a te. Sostienici tutti: il ragazzo di cui parlano i giornali e tutti coloro che gli vogliono bene, don Domenico e tutti noi che gli vogliamo bene.

Io credo nella comunione dei santi – è un ritornello che torna ad affacciarsi al mio pensiero – oggi vuol dire che partecipo di tutta la violenza agita e subita in questa vicenda, di tutta chiedo perdono e su tutta invoco la tua Giustizia e la tua Misericordia. Illuminati prego anche il nostro discernimento e la giustizia umana. Amen."

Didi

"Siamo dei genitori che nel 2001 abbiamo avuto momenti difficili per noi e nostro figlio, abbiamo bussato alla porta di don Domenico e lui ci ha accolto a braccia aperte e ci ha aiutato e seguito in tutti questi anni. Ti ringraziamo Domenico e ti siamo vicini tutti i giorni con il pensiero e la preghiera, noi siamo fiduciosi che tutto si risolverà al più presto e bene.

Il Signore a volte ci mette alla prova, confidiamo in Lui per superare i momenti difficili.

Ciao Domenico un grazie da noi e da nostro figlio."

Due genitori

"Un tempo avevamo conosciuto qualcuno di voi, ma non ha importanza. Vogliamo solo dirvi che, essendo rimaste molto colpite dalla vicenda di don Pezzini siamo in preghiera con voi, perché venga fatta presto chiarezza e ci venga data la forza di affrontare la tristezza e la fatica del momento."

"Sappiamo di aver avuto amici fra di voi e siamo angosciate dalla notizia che abbiamo sentito e letto. Vogliamo dirvi il nostro affetto e la nostra solidarietà. Per quanto possiamo vi doniamo tutta la nostra preghiera."

Le sorelle dell'eremo di Salvarano

"Abbiamo appreso con grande sorpresa e sgomento le notizie sul caro don Domenico.

Ci preme farvi avere tutta la nostra

vicinanza e vi chiediamo di far giungere a lui tutto il nostro affetto; gli siamo accanto con la preghiera e il ricordo in questo momento di grande dolore personale.

Abbiamo in cuore ciò che don Domenico ha fatto per tutte e tutti noi grazie ai suoi libri, interventi, incontri. Il nostro stesso gruppo, dieci anni fa, è nato indirettamente grazie a lui e per molti di noi la presenza rassereneante di don Domenico ha offerto un contributo fondamentale per aiutarci a risanare le ferite profonde dell'apparente contrasto tra fede e condizione omosessuale.

Affidiamo dunque a Dio il caro don Domenico e tutti voi della Fonte. Con amicizia e affetto."

Gli amici del gruppo La Rondine di Torino

Ho appreso da un nostro amico italiano il dramma che vi ha colpiti. Teniamo assolutamente a dirvi, dal più profondo del cuore, che siamo con voi in questa prova.

Il gruppo La Fonte ci è molto caro e, come fratelli, sentiamo che quello che vivete tocca da vicino anche noi. Siamo vicini a don Domenico e a tutti voi, e chiederemo a ciascuno di mettere un pensiero speciale nelle sue preghiere.

Siamo certi che il Signore saprà ricavare il bene anche da questa prova, e per questo pregheremo, in ogni caso. Vi abbracciamo con affetto.

I fratelli e le sorelle del gruppo Devenir Un En Christ—Francia



Libri

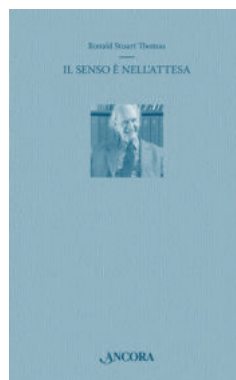
La genesi di questa recensione si colloca durante il viaggio verso la Torrazzetta di febbraio mentre facevo partecipe don Domenico dell'entusiasmo che mi aveva colto nel leggere – sarebbe meglio dire meditare – le poesie di Thomas, avute gentilmente in anteprima per cercare eventuali errori di battitura. L'entusiasmo è stato immediatamente raccolto, tanto da essere stato subito invitato a scriverne per *Acqua di Fonte...* A questo sentimento di euforia è subentrato anche un certo timore (non tanto reverenziale nei confronti del 'fondatore', quanto sulle mie reali possibilità di "parlare di"...). Il mio umore ha iniziato ad oscillare tra questi due poli e la mia testa si è messa subito a 'macchinare' per pensare cosa avrei potuto scrivere... Era fatta: senza nemmeno accorgermene avevo raccolto la proposta. Ma cosa dire? Non sono un critico letterario esperto di poesia, capace di fare comparazioni con altri illustri poeti, né un filologo o un linguista che può concentrarsi sul significato di certe scelte di traduzione. Come scriverne, pertanto? Ho pensato allora di parlare del mio vissuto nel momento in cui 'medito' con le poesie di Thomas. Perché di questo si tratta per me, di meditazione, nel senso etimologico di 'considerare alcuna cosa fermandovi a lungo il pensiero'; la sua poesia mi appare come una richiesta di senso che mi parla dell'"essere", del come io sto in relazione con me stesso e con la vita. Il linguaggio poetico di Thomas è infatti un lirismo che non rifugge il reale, ma lo interroga prepotentemente con una certa asprezza, riflesso, forse, anche del paesaggio in cui la poesia è stata concepita, il Galles, che diventa metafora della condizione dell'uomo.

Il titolo della raccolta, *'Il senso è nell'attesa'*, mi sembra quanto mai rivelatore di una cifra stilistica che fa dell'interrogativo sospeso tra dubbio e certezze la sua peculiarità. La poesia di Thomas è un invito a trovare in questo momento dell'esistenza, (che-almeno io-cerco spesso di comprimere o evitare per non stare in tutto il correlato di pensieri, emozioni, sensazioni che si ac-

compagnano a questa dinamica interiore in termini di ansie, fatica, timore, incertezza) il suo significato, 'a distendersi' (come l'etimologia del termine sembra suggerire) poiché da questo *stare* il senso di vuoto viene trasformato in risorsa. Come scrive Domenico nell'introduzione: "la percezione del vuoto non nascerebbe neppure se non ci fosse la convinzione innata che si tratta appunto di una mancanza, di un'assenza, che può avere solo chi ha intuito che tale spazio, esige di per sé una presenza, di qualcuno che vi è appena passato e che prima o poi riapparirà".

Se non troverete nell'*ars poetica* di Thomas una falsa speranza e una superficiale consolazione, per intendersi quelle che vanno alla ricerca di 'immagini' leziose, tese a provocare commozione o facili sentimentalismi, che poi si esauriscono senza lasciar traccia alcuna, come bere un bicchier d'acqua, vi troverete al contrario poesie "illuminate da stupefacenti esplosioni di luce solare, e irrigate da ruscelli che fluiscono verso aperture e opportunità. Il loro maggiore successo a livello emotivo consiste nel mostrare quella fede che cresce nell'attendere e nel discernere."

■
Matteo



R. S. Thomas
**Il senso è
nell'attesa**

Ed. Ancora
Milano - 2010
Pagine 160
Euro 13,00

nità.

Che bello constatare nella preparazione della veglia e nella sua celebrazione l'assenza di sterili contrapposizioni e di inutili recriminazioni! E chi non si ricorda "er bombarolo" di qualche anno fa che voleva morto Sua Santità?

Gli incontri organizzativi si sono susseguiti, infatti, contrassegnati da piacevoli serate, anche culinarie, presso la sede del Guado.

Gianni, Francesco, Stefano, Alessandro e noi due, pur provenendo da esperienze diverse, lontane tra loro, per alcuni aspetti apparentemente inconciliabili, facciamo sintesi, riuscendo a proporre un testo comune, che a partire dall'invocazione dello Spirito Santo nei suoi sette preziosi doni fino al culmine rappresentato dall'abbraccio benedicente reciproco, ci fa sentire in Cristo veramente fratelli, da Lui inseparabili, rinnovando in tutti noi le energie per un futuro di autentica Carità.

I dieci lettori del salmo 17 partendo dal fondo della chiesa esprimono anche a nome nostro la fiducia nel Signore, che libera gli oppressi. Se Dio è con noi, infatti, chi sarà contro di noi?: in questo ritornello cantato tutti i presenti si sono riconosciuti amati e custoditi.

Il mondo violento in cui siamo immersi, reso presente dalle testimonianze di fratelli e sorelle picchiati, insultati e anche uccisi, non può far perdere la speranza risvegliata in noi da piccole e insieme significative realtà, quali l'accoglienza dei genitori di un figlio omosessuale, il confronto con alcuni alunni nelle scuole superiori, l'esperienza serena di un nostro amico carico di anni e il cammino dei nostri gruppi nelle chiese.

Ognuno dei presenti ha potuto davvero *vedere* con i propri occhi che "la gloria di Dio è la gloria di chi entra nella casa dell'altro", di chi sbenda gli occhi, di chi apre tombe ammuffite dicendo: "Vieni fuori!".

Anne Zell, pastora valdese, nella sua predicazione, ci ha invitato ad azzerare la condizione che spesso ci separa dall'Amore di Dio: il giudizio non misericordioso verso noi stessi. Che coraggio ad esporsi anche personalmente! Che valore grande queste parole, tanto più dette da una donna, ministra del culto!

Nelle intenzioni libere di preghiera si è confermato che il cammino dei singoli e delle comunità non è privo di sofferenze, ma questa certezza è più forte: *Ubi Caritas et Amor, Deus ibi est.*

■
Andrea e Marina

“Quando siamo deboli, siamo”

Quando siamo deboli, siamo forti. Quando i nostri occhi si chiudono al mondo, allora da qualche parte dentro di noi il rovetto

arde. Quando siamo poveri e consci dell'inadeguatezza della nostra tavola, è ad essa che, non invitato, l'ospite arriva.

R.S. THOMAS (1913-2000)



continua da pagina 3

cuore dell'altro. Il linguaggio della casa comune, dell'intimità struggente del tramonto, delle confidenze serali, della cena insieme.”.

Il ragionamento di Cleopa era cristallino. E l'ultima luce del vespero lo faceva risplendere in tutta la sua verità. I due discepoli guardavano il chiarore degli ultimi raggi del sole nell'abbraccio della notte. Il focolare di Emmaus tornava a scaldare gli affetti, i ricordi. E a restituire passione.

“Ora capisco... - soggiunse Luca -. Era l'amore che il Risorto ci aveva regalato ad aiutarci a capire. Era il Pane benedetto e spezzato che ci aveva aperto gli occhi e la vita! Sempre Lui, nell'unità delle nostre esistenze! Lui stesso è il fuoco di questa casa, il fuoco che ci aveva spinto fuori, di corsa, per ritornare tutto d'un fiato dai fratelli a Gerusalemme, a dire la gioia di averlo incontrato lungo la via e nello spezzare del Pane. Lui stesso è il fuoco che ancora ci brucia dentro: il Risorto è qui, fino alla fine del mondo, e non ci lascerà mai!”.

Finalmente la sera lasciava spazio alla quiete. Non più rumori, non più fatiche. Sopra ogni cosa si stendeva il manto silenzioso della pace.

Insieme, i due antichi pellegrini ripensavano a quel lontano primo giorno dopo il Sabato. E sentivano che l'augurio del Risorto: “Pace a voi!” si realizzava solidamente, ben oltre i risentimenti.

Ad ogni fatica, ad ogni svolta, avrebbero sempre potuto ripetere al misterioso Viandante: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno volge al declino...”. “Resta con noi, Signore! Ogni volta che la tristezza ci preme la gola. Ogni volta che non riusciamo a riconoscerti. Ogni volta che siamo tentati di dividerci. Ogni volta che gireremmo contro gli altri la violenza che abbiamo subito. Resta con noi, Tu che sempre sei con noi. Abita la nostra casa, dimora nel nostro affetto, non smettere di camminare accanto a noi sulle strade delle nostre occupazioni quotidiane e delle nostre disillusioni. Spezza il Pane davanti a noi e torna a far esplodere di serenità il nostro cuore, pronti a correre dappertutto a dire la gioia della Tua presenza!”.

■
don Giuseppe

Acqua di **fonte**

Bollettino periodico del gruppo La Fonte
NUMERO 55 – Giugno 2010

adf@gruppolafonte.it - redazione di Acqua di fonte
info@gruppolafonte.it - informazioni sul gruppo

La Fonte online: www.gruppolafonte.it

PRO MANUSCRIPTO